



Figura emblematica dell'avanguardia tra le due guerre, **Pierre Minet** fermò in un testo autobiografico le gesta scapigliate della propria giovinezza. Si intitola «La sconfitta»

Vita del Peter Pan più surrealista di tutti

di EMANUELE TREVI

Ci sono due Pierre **Minet**, e vanno distinti per apprezzare con la dovuta intensità la bellissima autobiografia intitolata *La sconfitta* e pubblicata nel 1947.

Il primo è un ragazzo (ha appena 16 anni all'inizio del libro, e porta ancora i pantaloni corti) che come un Pinocchio cresciuto nella provincia francese ha giurato a sé stesso di seguire gli inviti di tutti i Lucignoli che incontrerà, evitando però qualunque occasione di riconciliarsi con Geppetto e diventare un bambino obbediente. Non sopporta la vita a Reims, e ancora meno la vita familiare, la saggezza del padre che incarna i solidi principi di realtà, le abitudini e i doveri della vita borghese. Quanto a lui, aborre sia la scuola, sia i lavori che gli vengono imposti se rifiuta di studiare. Ha una sola ambizione: fuggire a Parigi, come un eroe di Balzac o, ancora meglio, di Dumas.

La grande città, con tutte le sue tentazioni e i suoi pericoli, potrebbe annientarlo in pochi giorni, divorarlo come una pianta carnivora fa con un moscerino. Ma così come si nasce abili a disegnare, o con i capelli di un certo colore, Pierre ha la tempra del vagabondo, dell'*homeless* che finisce sempre per cavarsela in tempo per non morire di freddo o di fame. Soprattutto, possiede ciò che si potrebbe definire il talento della notte, che sa decifrare come un grande linguaggio iniziatico fatto di occasioni, tentazioni, espedienti tanto efficaci quanto effimeri. L'adolescente che si aggira nei dintorni di Place Pigalle o a Montparnasse a metà dei ruggenti anni Venti, spesso a digiuno da giorni e con i vestiti laceri e zuppi di pioggia, è un incantevole e irriverente mendicante, che si lascia irretire da qualunque tentazione gli venga incontro. È leggero e totalmente privo di morale; si concede e si soffre con l'inconfessata certezza interiore che ci sarà sempre una vecchia prostituta pronta a dargli rifugio per una notte, o un pasto gratis da rimediare grazie alla generosità di un vecchio e gentile pederasta. E lo spazio «illimitato, fatidico e crudele» della strada è l'unica casa degna di questo *enfant terrible*.

Ne vengono fuori delle memorie tal-

mente seducenti da far pensare non tanto a un antenato francese della **Beat Generation**, ma a un romanzo picaresco spagnolo del Seicento. *La sconfitta*, però, fin dal titolo è anche un libro pervaso da un'inguaribile malinconia: ed è qui che entra in gioco l'altro Pierre **Minet**, non più il protagonista delle magiche avventure giovanili, ma l'uomo ormai adulto che, vent'anni dopo, scrive e pubblica le sue memorie. È come se lo scrittore sovrapponesse alla felicità che racconta un velo di ramarico, un senso di perdita irrimediabile.



Quando **Minet** inizia a scrivere il suo libro, nell'autunno del 1945, sono morti senza arrivare ai quarant'anni entrambi i suoi idoli, già conosciuti a Reims: Roger Gilbert-Lecomte e René Daumal. Per **Minet**, poco più giovane, si trattò delle influenze più decisive della sua vita. Gli aprirono le porte della poesia intesa non tanto come genere letterario, ma come possibilità radicale di conoscenza di sé stessi e del mondo, in una costante ricerca di limiti da superare, di esperimenti da tentare. «Seguendoli», riflette **Minet**, «penetravo in un mondo nel quale non avrei saputo dare un nome agli oggetti, alle forze che lo componevano, ma che sentivo mio e che mi entusiasmava per la sua grave e misteriosa seduzione».

Si lasciarono alle spalle, questi giovani avventurosi e sapienti, i tre numeri — usciti tra il 1928 e il 1930 — di una rivista, «Le Grand Jeu», destinata a diventare leggendaria e ad attirarsi l'antipatia (ricambiata) di André Breton e dei surrealisti ortodossi. Il fatto è che Daumal e i suoi amici tenevano, per così dire, un piede nella storia letteraria e l'altro nell'assoluto dell'esperienza mistica e sapienziale. Studiavano tecniche di concentrazione che dovevano renderli capaci di darsi appuntamento nello stesso sogno, in una specie di fusione dei contenuti psichici individuali. Si sentivano i diretti eredi di Rimbaud e rivendicavano l'affrancamento da ogni ruolo e da ogni obbligo stabiliti dalla società. Intendevano assestare, come scrisse Gilbert-Le-

comte, una «coltellata» capace di squarciare «le false scenografie del sensibile». Ancora oggi, leggendo un capolavoro come *Il Monte Analogo* di Daumal, riusciamo a percepire l'ambizione e la delirante lucidità di un programma poetico che non è altro che un programma di esistenza fondato su una tensione perpetua a evadere dai confini del reale.

Ma al **Minet** della *Sconfitta* importa ben poco rivendicare una poetica, un'idea della letteratura. Il destino ha voluto che fosse lui a sopravvivere alla gioventù: e quando rievoca i fantasmi dei due grandi amici, anche la pagina scritta sembra incrinarsi di commozione come fosse una voce che si confida. Nel momento stesso in cui comincia a scrivere attingendo al pozzo della memoria, però, **Minet** rende palese un altro lutto, che non ha a che vedere direttamente con la morte, ma con un'altra fatalità legata al tempo: anche quell'ironico e luciferino «ragazzo terribile» che è stato non c'è più, si è allontanato nella fuga di specchi dei ricordi, ha finito per «somiigliare a tutti», che è il prezzo che si paga al proprio destino per il solo fatto di rimanere vivi. Come una specie di Peter Pan «surrealista ma per davvero», si è ritirato nel suo regno, e sembra irridere sottilmente, tra una riga e l'altra, l'adulto che pretende di raccontarlo. Non c'è, nella *Sconfitta*, nessuna scena emblematica che rappresenti l'attraversamento irreversibile di una linea d'ombra. Forse è l'inizio di una vera carriera letteraria a segnare il punto di non ritorno: la «poesia» diventa effettivamente un'opera, una serie di libri stampati da un editore, mentre nel suo significato originario era l'inesauribile disponibilità di un ragazzino ribelle alla notte, alla città, al desiderio. Ed è proprio questo rovello dell'uomo adulto a conferire alla *Sconfitta* sua bellezza, quella forza di persuasione che l'ha reso un libro inconfondibile, capace di resistere nel tempo e incantare nuovi lettori. **Minet**, molti anni dopo, scrisse nel suo diario di averlo scritto «come ci si gratta: per venire a capo del mio prurito»: è un'immagine che si addice a tutti i libri veramente necessari e inimitabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIERRE MINET

La sconfitta

Traduzione
di Stefania Ricciardi

NERI POZZA

Pagine 256, € 18

L'autore

Pierre **Minet** (Reims, Francia 1909-Parigi, 1975) è stato tra i più significativi autori dell'avanguardia francese del Novecento. I suoi esordi sono legati alla rivista letteraria «Le Grand Jeu» e all'amicizia con Roger Gilbert-Lecomte. Aveva debuttato come poeta con la raccolta *Circoncision du cœur* (1928) e come narratore l'anno stesso con il romanzo *L'Homme Mithridate*.

L'autobiografico *La sconfitta* venne pubblicato in Francia nel 1947 con il sottotitolo *Confessioni*

L'immagine

Un ritratto di Pierre **Minet** scattato da Berenice Abbott (Springfield, Usa, 1898-Monson, Usa, 1991) e collocabile tra il 1923 e il 1929 (stampa a gelatina d'argento, particolare; courtesy Syracuse University Art Museum, dono di Steven e Bernice Sohacki)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



037194